



Notiziario
Tre Emme

Club Tre Emme di Roma

132 Aprile 2021





EDITORIALE

UN RICORDO E UNA SPERANZA

Carissime amiche,

inizio queste mie righe dedicate a voi, ricordando una nostra amica, una ex Presidente Nazionale della nostra associazione, una mamma, una nonna, una socia ed una donna speciale, Luisa Sotgiu, che, come tutte voi sapete, nella seconda metà del mese di marzo ci ha lasciato. L'affetto che legava Luisa al nostro Club l'ho evinto dai numerosissimi messaggi di cordoglio che mi avete inoltrato. E' per me difficile parlare di lei, quindi voglio semplicemente ricordarla a tutte voi così: sorridente durante una festa d'estate.



Ciao Luisa!

Nei primi giorni di questo mese d'aprile ci apprestiamo a festeggiare la Pasqua, che sarà per la seconda volta in regime d'isolamento in gran parte del territorio nazionale. È difficile, lo sappiamo bene, in modo particolare per le nostre famiglie che, come naturale conseguenza della vita militare, hanno i loro affetti sparpagliati in tutto il bel Paese ed oltre. E' proprio in questi periodi che si sentono maggiormente il distacco e la lontananza. Cosa dobbiamo fare? Aspettare fiduciose che la campagna vaccinale dia i suoi frutti e sperare che ciò avvenga nel minor tempo possibile.

Tutto il direttivo vi augura di trascorrere una Santa Pasqua, con l'augurio sincero che possa essere davvero una "rinascita" accompagnata dalla liberazione, non dalla schiavitù dell'Egitto come nell'accezione ebraica del significato della Pasqua, ma da un virus che a modo suo ci ha reso schiavi.

Quest'anno come tutte sapete si celebra il settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri. Nel susseguirsi di iniziative in onore del Sommo Poeta, letture e riletture delle sue numerose opere, una cosa vorrei portare alla vostra attenzione, perché penso possa essere un barlume di speranza, come possiamo comprendere osservando lo svolgere della Divina Commedia. Il procedere tortuoso attraverso i gironi, ci fa capire che "*il sentiero per il paradiso inizia dall'inferno.*" E la speranza qual è? Direte voi. La buona nuova è che, visto quello che abbiamo passato nell'ultimo periodo, siamo già a buon punto con grandi possibilità davanti a noi!

Vi abbraccio "virtualmente" tutte.

Michela Marignani Pitton



Ufficio pubblica Informazione e Comunicazione

MARINA MILITARE

X° CENSIMENTO I LUOGHI DEL CUORE

NOTA STAMPA DEL 26/02/2021

Con 21.383 voti il giardino all'interno del Centro Ospedaliero è 2° classificato tra i luoghi del cuore pugliesi, il 2° nella speciale classifica nazionale sui luoghi storici della Salute e il 1° sito nazionale militare.

I Giardini del Centro Ospedaliero Militare di Taranto hanno partecipato al censimento dei luoghi del cuore FAI italiani da non dimenticare per l'anno 2020, riscontrando il favore di 21.383 italiani che hanno espresso la preferenza sul sito del Fondo Ambiente Italiano.

Le numerose preferenze registrate hanno fatto sì che il sito raggiungesse la 12^a posizione nella classifica generale, la 2^a in quella regionale pugliese e la 2^a nella speciale classifica sui Luoghi della salute. Tra i siti inseriti in insediamenti militari i giardini del Centro Ospedaliero sono stati i preferiti a livello nazionale.

“Si protegge ciò che si ama e si ama ciò che si conosce” è lo slogan del FAI che da sempre la Marina Militare condivide nel rispetto e la tutela dell'ambiente, non solo quello marino, con la valorizzazione dei beni che custodisce.

Approfondimenti:

La storia del Centro Ospedaliero Militare di Taranto è parte integrante della storia sanitaria della città, strettamente collegata, a sua volta, alla storia della Marina.

Costruito tra il 1890 e il 1913, fu inaugurato il 27 luglio 1906 nel corso della visita a Taranto del Re d'Italia, in concomitanza con i festeggiamenti per l'apertura dell'Arsenale Militare.

A decorrere dal 1° luglio 2006, l'Ospedale è riconfigurato in Centro Ospedaliero Militare, a connotazione interforze, favorendo l'innesto di nuove professionalità di altre Forze Armate.

Il centro ospedaliero è da sempre vicino alla collettività tarantina e pugliese offrendo il proprio supporto in molti ambiti, ad esempio i trattamenti di ossigeno terapia iperbarica sia di emergenza che in elezione e ora per far fronte alla pandemia, con l'apertura di un reparto per il ricovero di pazienti COVID.





DONNE AMERICANE IN DIVISA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

U.S. ARMY NAVY NURSE CORPS

C.V. Giacomo Cassanelli



Lo *United State Army Nurse Corps* (USANC) alla data dell'attacco a Pearl Harbor (7 dicembre 1941) non arrivava a contare mille donne in servizio come infermiere. Durante tutta la Seconda Guerra Mondiale arrivarono a superare il numero di 59.000 e non fu l'unico Corpo Militare degli Stati Uniti costituito da sole donne.

All'epoca della battaglia di Midway (4 giugno 1942), il numero delle donne del *Army Nurse Corps* era salito a 12.000. Si trattava di personale che ancora aveva poca dimestichezza con il mondo militare, fino ad allora quasi esclusivamente maschile, difficilmente riusciva a comprenderne la mentalità ed i regolamenti. Solo tempo dopo il generale *Brehon Somervell*, Comandante in Capo delle USANC, diede il via ad un iter formativo militare e tecnico riservato alle infermiere che prevedeva un corso di addestramento di quattro settimane con un programma che comprendeva: gerarchia militare, difesa da attacchi terrestri, aerei e chimici, amministrazione e profilassi.

Nel campo infermieristico molte “*Nurses*” erano altamente specializzate: in particolar modo si avvertì l'esigenza di specialiste in anestesia ed in psichiatria. Infatti negli Ospedali Militari un paziente su dieci soffriva di disturbi psichiatrici. Incaricata dal Governo per il Reclutamento delle Army Nurses era l'*American Red Cross*, che reclutava solo donne non sposate di una età che andava dai 22 ai 30 anni e che venivano dimesse se contraevano matrimonio.

Le infermiere, allorquando sbarcavano unitamente alle truppe in zone di operazione, erano tenute ad indossare le tute militari della stessa foggia di quella dei soldati con a seguito zaini militari che contenevano il loro equipaggiamento, avevano gli stivaletti anfibi ai piedi e gli elmetti; solo la fascia bianca con la croce rossa sul braccio e la mancanza di armi facevano la differenza. Per le stesse donne non era facile l'idea di dover indossare solo pantaloni. La mentalità della “middle class” americana dell'epoca non era ancora abituata alla figura di una donna che utilizzasse principalmente tale capo di vestiario, ma sul campo era necessario avere un abbigliamento pratico ed adeguato all'ambiente, piuttosto che essere un facile bersaglio per il nemico.

Mediamente presso un ospedale da campo operavano 18 infermiere, che si curavano anche dei trasferimenti dei ricoverati, secondo il grado di gravità, presso strutture distaccate o specialistiche. Le trasferte avvenivano con ogni mezzo utile, non solo ambulanze, ma camion e veicoli vari, anche natanti. I più gravi venivano trasferiti in aereo. In condizioni difficili operarono quindi le *Flying Nurses*, alle quali era richiesta notevole resistenza fisica e psicologica, erano sottoposte ad un addestramento di sopravvivenza in oceano, nella giungla, nel deserto, nei ghiacci in caso di caduta dell'aereo. Queste “infermiere volanti” operavano generalmente a bordo dei cargo C-46, che non potevano recare l'insegna con Croce Rossa e che quindi erano un possibile obiettivo; alle alte quote neppure poteva essere avviato il riscaldamento, per via dell'infiammabilità. In tali condizioni esse provvedevano ai malati con coperte e somministrando bevande calde, intervenivano in caso di



attacchi di panico, su malati affetti da stress nervoso ed emotivo, effettuavano medicazioni d'urgenza. Il generale MacArthur, comandante delle forze terrestri degli Stati Uniti nell'Estremo Oriente, si sentiva responsabile nei confronti delle donne, voleva evitare quelli che chiamava "incidenti" con i soldati. Celati "ufficialmente" da motivi di sicurezza nei confronti dei giapponesi adottò alcuni provvedimenti drastici. Le zone frequentate da infermiere ed ausiliarie erano quindi sorvegliate costantemente e munite di recinti fortificati; durante gli spostamenti di servizio da ospedale ad uffici, dovevano essere accompagnate da una scorta armata di soldati della polizia militare. Nel tempo libero potevano allontanarsi solo in gruppo e solo su autorizzazione, lasciando notizie sui percorsi. Dalle ore 18:00 vigeva un coprifuoco severissimo e la ragazza che doveva comunque uscire doveva essere accompagnata da almeno due soldati armati. Queste furono le disposizioni impartite dal generale.

Nell'esercito prestarono servizio anche 217 infermiere di colore, che però erano assegnate esclusivamente alle unità mediche dell'esercito costituite da personale di colore. Anche nell'ambito specifico della marina americana era stato istituito un Corpo di infermiere sin dal 1908, ma di fatto già da cento anni le donne lavoravano ufficiosamente come infermiere a bordo delle navi militari ed ospedali della marina. Durante la guerra civile americana diverse donne afroamericane prestarono servizio in qualità di infermiere a bordo di navi ospedale nell'area del fiume Mississippi. Anche durante la guerra ispano-americana del 1898 si registrano in servizio un certo numero di infermiere. Nel dicembre 1941 prestavano servizio nel *U.S. Navy Nurse Corps* dalle 700 alle 800 Infermiere, molte di loro erano a Pearl Harbor durante l'attacco giapponese. Il numero delle infermiere di marina crebbe ed a fine guerra se ne contarono circa duemila come attive e novemila nella riserva. La marina, diversamente dall'esercito, respinse completamente le infermiere afroamericane. La prima Infermiera di colore riuscì ad entrare in marina solo nel marzo 1945. A fine guerra se ne contarono solo quattro.



L'apporto delle infermiere durante la guerra nel Pacifico fu determinante nel salvataggio di vite umane e nel recupero degli arti dei soldati/marinai feriti gravemente. Le *Navy Nurses* si dimostrarono eccezionali nei campi di chirurgia, ortopedia, fisioterapia, psichiatria; in particolare in ambito di stress post traumatico (lo *shell shock*) e da campo di battaglia. Compito gravoso era la gestione degli obitori. A bordo delle navi ospedale, le infermiere, seguivano la flotta impegnata negli sbarchi e spesso andavano in spiaggia a curare e recuperare i feriti. Infermiere di marina furono fatte prigioniere dai giapponesi e nei campi di internamento continuarono ad operare come unità infermieristica. Alla liberazione da parte delle forze americane alcuni prigionieri dichiararono che sarebbero morti senza le cure sanitarie di queste infermiere.

Personaggio distintosi fu l'infermiera *Ann Agnes Bernatitus*, che faceva parte di quelle donne che furono chiamate gli "Angeli di Bataan". Ella fu una delle ultime a lasciare l'isola di Corregidor nelle Filippine assaltata nel 1942 dai giapponesi, sfuggendo alla cattura ed imbarcandosi sul sommergibile *USS Spearfish*. Per il suo eroismo fu la prima donna americana insignita della "Legione al merito".



UN SUPPORTO ALLA REALIZZAZIONE DEGLI OBIETTIVI

COACHING

Barbara Bertolucci*



Albert Einstein diceva:” Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose.”

Le aziende, infatti, sono in continua evoluzione perché devono confrontarsi con un mercato sempre più competitivo e sfidante. Il coach in ambito aziendale è un soggetto prezioso che mira a far emergere il potenziale degli individui all'interno di un contesto lavorativo, sviluppando capacità adatte al particolare contesto sociale e relazionale di un'azienda o di un'organizzazione.

Le principali aree di applicazione in azienda possono essere: business coaching - corporate coaching - team coaching - career coaching.

Il coach va visto nella cornice dei principi dettati dall'International Coaching Federation, tra le più grandi associazioni del settore, perché ha un codice etico molto rigoroso ed una valutazione costante del coach negli anni tramite le ore di pratica e di studio per raggiungere i vari step di certificazione.

Ma vi chiederete cosa significa essere un coach? Il coach non è un formatore, non dà consigli né suggerimenti, non è un motivatore, non è un mentor (punto di riferimento più esperto), non è uno psicoterapeuta che lavora, ad esempio, sul disagio. Il coach, in realtà, accompagna, in un'ottica di partnership, una persona che viene chiamata “coachee” nella realizzazione degli obiettivi, lo aiuta a trovare gli strumenti, ad identificare le risorse possedute per andare da uno stato presente ad uno stato desiderato. Lo fa attraverso una metodologia basata su domande. Il fascino sta nel fatto che il coachee ci arriva da solo ed il coach gli fa da “allenatore”.

Quindi il coach stimola la consapevolezza, il senso di responsabilità, l'impegno e la realizzazione di azioni concrete

In che situazioni la figura del coach fa la differenza in un' impresa? Il coach accompagna i coachee nella definizione dei loro obiettivi, nello sviluppo del pensiero strategico, nella gestione dei team. E' utile per supportare i manager nel dare ed accogliere i feedback, nella costruzione di piani di sviluppo e nei ruoli manageriali più tondi. E' molto efficace per il raggiungimento degli obiettivi dei cosiddetti primi “100 giorni” di un manager in azienda.

Sicuramente le tecniche di coaching sono molto efficaci e determinanti in questo periodo così delicato, a causa della pandemia, per la focalizzazione degli obiettivi in un mondo improvvisamente cambiato e per dare ascolto attivo ai lati più emotivi del coachee al fine di “tenere la barra dritta”.



In che modo il coaching può supportare le risorse umane? La strategia delle risorse umane è strettamente connessa alla strategia dell'azienda. Il coach è un supporto alla realizzazione degli obiettivi di business attraverso le persone.

Il coaching è un valido aiuto in tutti i processi per selezionare le persone, svilupparle nel percorso di carriera professionale, nel gestire i piani di performance, nel trattenere le risorse, nell'aiutarle a cambiare ruolo nell'organizzazione, nell'accompagnarle all'uscita. Come coach interni possiamo diffondere la politica del "cosa per come" ovvero non solo cosa fai ma come lo fai. Come esterno si può fare un patto esplicito con l'azienda ed il coachee per lavorare su specifiche competenze come, ad esempio, il problem solving, la presa di decisione, la gestione delle risorse e dei progetti.

Personalmente il mio approccio metodologico è fortemente pragmatico e concentrato sull'accompagnamento al coachee nella realizzazione di piani di azione. Utilizzo anche più metodologie adattandole alle diverse situazioni professionali con le quali mi confronto. In ogni caso i principali modelli che seguo sono il modello Grow ed il modello Smart.

Il modello Grow è basato su quattro fasi da seguire in ordine cronologico: Goal (obiettivo/i), Reality (la situazione attuale del coachee), Options (quali scelte e opzioni sono disponibili per raggiungere gli obiettivi), Will (come decide di agire il coachee).

Ritengo che l'approccio identificato dall'acronimo Smart ovvero - specifico (più l'obiettivo è definito e più è potente l'ingaggio del coachee) - misurabile (identificando dei criteri in base ai quali si può dimostrare che un obiettivo sia raggiunto) - raggiungibile (attainable) cioè deve essere possibile per il coachee raggiungerlo - rilevante (ovvero sfidante) e temporalmente basato (con una tempistica definita) sia semplice da comprendere e potente da gestire.

Ci sono davvero molti benefici. Il coaching è davvero una metodologia potente per raggiungere i propri obiettivi e fare chiarezza in ciò che si desidera.

Il coaching può essere di aiuto decisamente sia alle grandi realtà che alle piccole e medie imprese.

Nelle grandi realtà viene utilizzato per allenare le competenze di leadership che vengono identificate come comuni in Azienda per fare in modo che i manager possano esprimersi attraverso specifiche competenze manageriali da allenare. Pensiamo, ad esempio, all'orientamento al cliente.

Nelle piccole e medie imprese è un valido supporto al general manager o all'imprenditore per definire gli obiettivi di performance e diffondere una cultura di risultato. Utile per impostare i team e per inserire politiche di sviluppo

Per chi vuole operare nell'ambito delle risorse umane il suggerimento è di seguire un corso di coaching riconosciuto che permetta di accedere ad un'associazione di categoria nazionale o internazionale e di certificarsi. Infatti, la legge del 14 gennaio 2013 n. 4 ha finalmente riconosciuto il coach come categoria professionale assimilabile a quelle iscritte ai più noti "Albi Professionali" (psicologi, avvocati, commercialisti, ecc.).

Il coaching è uno strumento potente che suggerisco a tutti di provare. Esistono sessioni gratuite proprio per comprenderne il funzionamento e diffonderne la cultura.

** Barbara Bertolucci - HR Director con un percorso principalmente in ambito multinazionale attualmente Global HR nel Gruppo Innovery, in ambito ICT fortemente in evoluzione e sviluppo. Coach certificato PCC di ICF per passione e da molti anni si occupa in particolare di career coaching anche durante i percorsi di MBA e di coaching in ambito aziendale.*



La Komen in prima linea nella lotta al tumore al seno

IL CLUB TRE EMME ALLA RACE FOR THE CURE

Elisabetta Rossi De Giorgi



Negli anni 2013, 2014 e 2015 le socie del Club Tre Emme di Roma, con il supporto dello Stato Maggiore Marina, hanno partecipato alla “Race for the Cure”, organizzata dalla Komen Italia nella zona del Circo Massimo a Roma.

La Komen è una organizzazione basata sul volontariato, impegnata nella lotta ai tumori al seno. In Italia la Komen è nata a Roma nel 2000 ma negli Stati Uniti ha operato già dal 1982. E’ stata fondata da Nancy Brinker che voleva, in questo modo, onorare il ricordo di sua sorella Susan Komen, morta a trentasei anni per un tumore al seno. La Komen si propone di sollevare l’attenzione sulla salute femminile promuovendo la prevenzione, di sostenere le donne che, colpite dalla malattia, vivono questa esperienza, di potenziare la ricerca sulle opportunità di cura.

Per poter realizzare tutto questo sono necessari dei fondi e uno dei modi per raccogliarli sono gli appuntamenti con la “Race for the Cure”, una maratona tenuta in varie città del mondo. E’ possibile partecipare senza gareggiare ma semplicemente facendo una passeggiata. Le partecipanti indossano magliette bianche o rosa, le magliette rosa sono indossate dalle donne che hanno già affrontato il tumore al seno e che sono purtroppo numerosissime.

Si è trattato per noi tutte di una esperienza molto emozionante e commovente che ci ha trasmesso un senso di forte condivisione anche per il ricordo di persone a noi legate che hanno sofferto di questa malattia in anni in cui le cure erano ancora primordiali. Eravamo tutte insieme sotto il sole di maggio in una zona bellissima di Roma accompagnate da musiche prettamente femminili come quelle di Fiorella Mannoia.

Dopo il primo anno il numero dei partecipanti si è allargato, oltre alle magliette con il logo Tre Emme avevamo con noi lo striscione Marina Militare e anche Ufficiali e Sottufficiali hanno preso parte alla gara.

Prima del COVID la Race si svolgeva ogni anno nel mese di Maggio nella splendida cornice del Circo Massimo, ora tra pericolo contagi e lockdown la manifestazione deve essere rimandata a tempi migliori.



L'Italia di Dante è come un percorso nell'"umile Italia"

CON DANTE IN PUGLIA

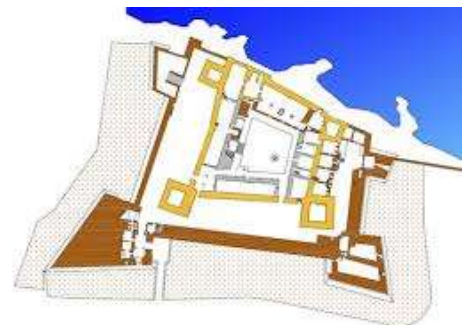
Mariella Cervellera Catozzi

Il viaggio di Dante in senso teologico è l'itinerario dell'uomo dal peccato dell'Inferno attraverso la contrizione del Purgatorio alla visione di Dio nel Paradiso. Ma leggendo le terzine dantesche o semplicemente riavviando il filo dei nostri ricordi liceali, si viene catturati dall'incontro di Dante con i numerosissimi personaggi, uomini e donne scolpiti nella nostra mente, siano essi Farinata degli Uberti o Pia dei Tolomei oppure Manfredi. Tuttavia questi incontri spaziano e fissano pure i luoghi in cui avvengono i fatti e danno loro una voce ed una icastica evidenza. Il viaggio in cui Dante si fa pellegrino diviene un immenso itinerario attraverso l'Italia e nei luoghi che ha attraversato e direttamente conosciuto o di cui ha solamente sentito parlare. Luoghi e panorami che, pur non avendoli mai visitati, conosce attraverso letture, incontri. L'Italia di Dante è come un percorso nell'"umile Italia", in un panorama di luoghi di bellezza e di disperazione da Nord a Sud, in cui si percepisce tutta la concreta resistente realtà. Faremo questo viaggio in Apulia insieme a Dante partendo esattamente da Brundizio o Brindisi. Ed è Brindisi che Virgilio, nel canto III del Purgatorio, ricorda come luogo della sua morte nel 19 a.C. che è indicata nell'epitaffio come



“Calabri me rapuere”. Si deve aggiungere un ché in più; nella geografia antica lo stivale oltre il nome di Apulia aveva nome di Calabria. Mentre la regione, che oggi chiamiamo Calabria, portava nella toponomastica il nome di Bruttium. Brindisi era al tempo di Virgilio un porto attivo sul Mediterraneo, la via Appia che partiva da Roma era la dorsale più importante, insieme alle altre realizzate successivamente, la Traiana e la Picena. Oggi Brindisi ossequia il poeta latino con due statue. La più rappresentativa è un busto che guarda il mare forse malinconicamente. Sul lungomare presso un azzurro mare si possono vedere due monconi di colonne che

segnano la fine della via Appia. E invece il fusto di una delle colonne è stato donato alla città di Lecce. La troviamo nella piazza principale di Lecce, sulla cui cima è stata eretta la statua di Santo Oronzo. Ai tempi di Dante si usava ormai il nome di Apulia: lo conferma il fatto che nel Paradiso l'abate Gioacchino da Fiore è chiamato il Calavrese. Geograficamente la regione comprendeva tutto il regno meridionale con una distinzione tra il versante destro che comprende la Campania e la Calabria ed uno sinistro la vera e propria Puglia rispetto alla dorsale appenninica. La lingua e gli idiomi della penisola sono parte dello studio del poeta nel De Vulgari che così annota “*gli Apuli hanno una parlata rozza e oscena*”, ma pure riferisce che ci sono poeti che sanno usare un linguaggio curiale, un volgare chiamato “*latinum*”, italiano. Sotto Federico II era noto Giovanni da Otranto, notaio e poeta, professore di latino e greco presso il monastero di San Nicola di Casole. Ma seguiamo Dante, da Brindisi il nostro viaggio si volge verso Bari” *verso quel corno di Ausonia che si imborga/ di Bari e di Gaeta e di Catona* (Par. VIII 61). Lo spirito che interloquisce con il poeta è Carlo Martello, figlio di Carlo d'Angiò, che morendo giovane non poté ereditare la signoria di Napoli. In questi versi il poeta ci presenta geograficamente la parte della Italia meridionale disegnata come un corno o un lungo triangolo col vertice in Calabria e le due punte a Nord, una





sul Tirreno e l'altra sull'Adriatico. Lungo questa dorsale si imborgano, si insediano fiorenti città tra cui Bari. A Federico II ci porta il Castello trapezoidale di Bari, a quel vento di soave che tanto ha affascinato Dante. Il poeta esule guardò con sempre più ammirazione alla politica degli Svevi, quando nello stato di profugo coltivò la speranza che il tedesco Enrico VII si occupasse del giardino dell'Impero come non aveva fatto il suo predecessore.

Poi le terzine di Dante ci guidano in questo itinerario verso Canne della Battaglia, località citata nell'Inferno c. XXVIII, là dove sono puniti i seminatori di scandalo e di scisma. Sono quindici versi che dal v.7 al 21 si riferiscono alla sconfitta dei Romani entro un richiamo più vasto di stragi e di eventi bellici avvenuti in terra di Puglia, descritta come una terra travagliata dalla sorte. Se tutti gli uomini caduti in battaglia nell'Italia meridionale nelle guerre sannitiche, normanne ed angioine si adunassero per far mostra delle loro ferite e mutilazioni, non offrirebbero un panorama così sozzo come quelli della quinta bolgia. Canne evocata da Dante, senza nominarla, allude alla storia dello storico latino Livio per l'immenso bottino preso dai Punici costituito dagli anelli dei caduti. La fonte per il poeta è lo storico Orosio. L'orrore di quell'evento è evocato da Livio in forme tanto orribili da poter essere paragonate alle foto di Sebastiao Salgado, fotografo brasiliano che nelle sue immagini riesce a rendere la percezione dell'eccesso del male. In questi lunghi versi Dante sintetizza le tappe fondamentali della storia della Puglia sino al dominio svevo in cui la regione ebbe un periodo di pace e prosperità ad opera di Federico II. Morto l'imperatore e sconfitti i suoi eredi Manfredi e Corradino, la Puglia passò agli Angioini. Quando Dante nasceva, Federico era già morto proprio in Puglia e le sue gesta e la sua personalità erano ancora vivi negli anni della giovinezza del Poeta, durante i quali egli si doleva del malgoverno angioino. Dante riferendosi alla storia della Puglia contemporanea non esita a condannare gli abusi degli odiati Angioini. Egli, come si sa, è un fautore della teoria imperialista. Nei quindici versi ricorda il normanno Guiscardo che portò guerra per soggiogare la Puglia, Manfredi tradito dai pugliesi, che in questo senso sono i sudditi napoletani, e Corradino "E lì da Tagliacozzo/ dove senz'arme vinse il vecchio Alardo". Il riferimento è alla battaglia di Tagliacozzo, nell'Abruzzo aquilano, dove su suggerimento di Alardo di Valery, Carlo d'Angiò fece indossare al suo aiutante le proprie insegne; quando quest'ultimo venne sopraffatto e i ghibellini credevano di aver vinto deponendo le armi, vennero attaccati di sorpresa e massacrati dalle truppe che gli angioini avevano celato nella vicina boscaglia. Si trattò quindi di una vittoria ottenuta venendo meno alle regole cavalleresche che non contemplavano l'inganno.

Il sito archeologico di Canne della Battaglia, a poca distanza da Barletta, è visitabile: oltre una bassa collina si stende la piana dell'Ofanto, dove avvenne la battaglia. L'Antiquarium ed altri reperti segnalano la topografia dell'evento. Non si può dire che si trovi passaggio di Dante in Puglia concretamente, ma i riferimenti, le menzioni, i ricordi trovano largamente spazio nella Commedia se non altro per la vicinanza del poeta con la dinastia sveva e la attività dei suoi imperatori e di Federico che aveva una visione del tutto nuova del governo, quasi un precorrere i tempi di una monarchia assoluta.





Una tradizione perduta

LO SCIALLE VENEZIANO

Silvana Fichera Garello

Dall'antichità ad oggi l'abbigliamento femminile è cambiato davvero radicalmente. Eppure, se una dama dell'antica Roma fosse trasportata magicamente ai giorni nostri riconoscerebbe con facilità un elemento del nostro vestiario, passato attraverso le epoche sostanzialmente invariato: lo scialle.

L'origine di questo accessorio è orientale. Le dame romane lo conoscevano come "babylonicum" perché proveniente dall'area persiana dove sorgeva Babilonia. Per lo stesso motivo noi oggi lo chiamiamo "scialle" perché viene dal paese dello Scià.

Da qui il versatile indumento si diffuse velocemente in tutto il mondo, declinato in maniera diversa a seconda del paese: di pizzo per le mantiglie spagnole, di lana a quadri in Scozia, con motivi ad arabesco in India, di seta in Cina. In Francia scoppiò una vera e propria follia modaiola quando Napoleone regalò a Giuseppina uno scialle di cachemire, rarissimo e costoso. L'imperatrice arrivò a possederne, si dice, quattrocento!

In Italia lo scialle divenne caratteristico delle donne di Venezia. Venne introdotto da Giovanni Zivogli, un tessitore armeno costretto a fuggire dalla patria per motivi religiosi. Nel 1761 i Cinque Savi alle Mercanzie concessero a Zivogli la licenza per realizzare i suoi "fazzoletti come si usano nelle Indie e portati anche dalle donne dello Scià di Persia", insomma gli scialli colorati.

Il "fazzoletto" prese il nome di *zendado* o *zendale* e perse il colore per ammantare le veneziane, popolane e dame, con l'eleganza del nero.

Rispetto agli altri scialli europei quello veneziano assunse presto una misura assai più abbondante. Non veniva solo usato per impreziosire un abito, scoprendo magari maliziosamente le spalle della dama ed evidenziando la candida scollatura. Era utilizzato come vero e proprio soprabito, ampio abbastanza da poterci avvolgere completamente e tirare su un lembo a coprire la testa. Divenne l'indumento tipico della donna rispettabile, pertanto proibito alle meretrici. Le dame ovviamente potevano sfoggiare diversi scialli di lane pregiate o di seta, impreziositi da ricami colorati a contrasto sul nero, ma anche le donne più modeste ne possedevano almeno due: uno in lana per l'inverno, ampio e con corte frange, e l'altro in tessuti più leggeri per l'estate, più piccolo ma con frange lunghissime. Questo particolare è all'origine di un modo di dire in uso ancora oggi: "attaccare bottone". Le fanciulle che volevano attirare l'attenzione di un giovanotto si avvicinavano con fare casuale e improvvisamente avvolgevano con slancio sulla spalla uno dei lembi dello scialle: le frange vorticavano formando un coreografico effetto ma soprattutto si impigliavano nei bottoni del giovanotto, creando l'occasione di una chiacchiera.

Nel dopoguerra lo scialle veneziano conobbe un veloce declino. Quando ero giovane, tuttavia, era ancora indossato dalle donne del popolo. Ai miei occhi, e a quello delle mie coetanee, sembrava un indumento da donna anziana e preferivamo i foulard colorati da coordinare con l'abbigliamento. Ma una cosa era rimasta uguale: eravamo piuttosto brave a *tacàrbotòn!*





La città di Buonaparte

SARZANA

Ornella Corsi La Maestra

La famiglia fiorentina dei Buonaparte si è dispersa fin dall'epoca medievale in varie parti d'Italia: un ramo della famiglia si è stabilito a San Miniato, un altro a Sarzana.

Da allora si è stabilito un lungo forte indissolubile legame tra questa nobile famiglia e la città che ha visto - dall'inizio del secolo XIII alla metà del secolo XVI - i Buonaparte fra i massimi esponenti della vita cittadina come ambasciatori, sindaci, procuratori, membri del Consiglio degli Anziani, notai, imparentati con importanti famiglie come i Malaspina e i Calandrini. Poi l'emigrazione in Corsica, allora sotto la Repubblica di Genova, come Sarzana.



Proprio in Corsica questi emigrati sarzanesi hanno dato i natali a colui che ha donato i maggiori lustri al Casato divenendo Imperatore dei francesi e dominatore di mezza Europa, Napoleone Buonaparte.

Che Napoleone sia discendente diretto dei Buonaparte sarzanesi è ormai fuor di dubbio, è stato affermato in più occasioni dallo stesso e lo confermano studi recenti. Il fratello maggiore Giuseppe era stato a Sarzana nel 1789 in cerca di documenti che provassero "le nobili origini" della propria famiglia; la stessa imperatrice Maria Luisa, arciduchessa d'Austria, è stata ospite dei Marchesi Remedi e ha soggiornato presso i conti Picedi il 16 agosto 1817 allorché divenne duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla (le nominate famiglie sono ancor oggi residenti nella città di Sarzana).

Il cognome è indifferentemente citato come Bonaparte o Buonaparte: non si tratta di un errore di trascrizione, bensì dell'evoluzione lessicale della lingua.

Lo stesso Napoleone trasformò il proprio cognome, eliminando il dittongo "UO" di difficile pronuncia nella lingua francese.

A Sarzana i Buonaparte hanno sempre ricoperto importanti incarichi. Riguardo ai matrimoni con famose famiglie locali, va ricordato quello contratto tra Giovanni Buonaparte e Isabella Calandrini nel 1397, anno in cui viene alla luce il cugino di questa Tommaso Parentucelli, che diventerà Pontefice nel 1447 col nome di Niccolò V, grande umanista e fondatore della biblioteca vaticana.

Uno dei cinque figli della coppia sposò nel 1440 donna Apollonia Malaspina, figlia di Nicolò Malaspina, marchese della Verrucola (Fivizzano - Massa. Anche tale famiglia aveva accolto il poeta Dante Alighieri durante il suo esilio). I marchesi Malaspina costituivano già allora una delle famiglie di più antica nobiltà della Penisola, imparentata anche con i Brunswick, casa regnante d'Inghilterra.

Napoleone non è mai stato a Sarzana ma ben conosceva questa città come quella dei suoi antenati. Aveva avuto occasione di parlarne a Grenoble, al ritorno dalla campagna d'Egitto, con un esimio sarzanese: il cardinal Spina, allora monsignore col titolo di arcivescovo di Corinto.





Lo stesso Spina divenne ago della bilancia nel ristabilire rapporti di indipendenza e unione tra la Chiesa e lo Stato francese, tanto da venir nominato cardinale e incaricato d'affari in Francia.

Oggi è ancora visibile al numero ventotto di via Mazzini (centro storico sarzanese) quella che è stata la prima casa - torre dei Buonaparte. L'ultima casa, venduta nel 1567, si trovava in piazza della Calcandola (l'odierna piazza Matteotti) nel palazzo Calandrini dove nacque Papa Niccolò V.

L'imperatrice Maria Luisa d'Austria ha soggiornato nel palazzo Picedi al numero 37 di via Mazzini, dove è ancora conservata intatta, come allora, la sua camera da letto.

Sarzana ha saldi legami con Dante Alighieri e Napoleone Bonaparte: non sono mancate né mancheranno iniziative dedicate al sommo Poeta, ma c'è altresì l'intenzione di ricordare a dovere l'imperatore corso figlio della rivoluzione. In particolare, l'amministrazione comunale vuole promuovere, compatibilmente con la normativa anti covid19 la realizzazione di una serie d'importanti iniziative culturali legate ai due grandi personaggi, in particolare a maggio, mese in cui l'imperatore si spense sull'isola di Sant'Elena.

(Fonti: Archivi Città di Sarzana)



Casa - torre Buonaparte a Sarzana



Pisorno: la prima industria cinematografica italiana 1935 - 1943

Nicoletta Borgioli



Agli inizi degli anni '30, la pianura pisana limitrofa al lungomare era una zona paludosa ma i due potenti gerarchi di Pisa e Livorno, Guido Buffardini Guidi e Costanzo Ciano, decisero di comune accordo di dare inizio alla bonifica della zona e, con il decreto regio 1466 del 1932, nacque l'Ente Autonomo Tirrenia (EAT), il cui emblema conteneva entrambi gli stemmi delle città e dipendeva direttamente dal Ministero degli Interni. Il piano regolatore poneva come vincolo sia il rispetto del verde che dello stile architettonico fascista.

Intanto in questo stesso periodo Mussolini era sempre più convinto che il cinema fosse un mezzo di propaganda fondamentale tanto da affermare: "la cinematografia è l'arma più forte". Infatti il suo scopo era quello di produrre film, o di propaganda o di evasione totale, in modo da regalare alla popolazione italiana momenti di totale svago. Mussolini aveva chiara l'esigenza di controbattere alle pellicole provenienti da oltreoceano.

Fondamentale fu l'incontro con il toscano Gioacchino Forzano, avvocato e grande amante della cultura. Suoi sono i libretti del Trittico pucciniano, della Lodoletta e del Piccolo Marat di Mascagni; fu anche giornalista, drammaturgo e regista teatrale. Nel 1934 Forzano acquistò dalla EAT un grande appezzamento di terreno e nacquerò così la società di distribuzione Cine Tirrenia e la Pisorno Film che avrebbero operato negli studi cinematografici che erano in costruzione. Il progetto venne affidato all'architetto Antonio Valente, uomo simbolo del ventennio.

La Pisorno fu progettata come un insieme modernissimo, funzionale e tecnologico, ideato per curare in maniera completa la creazione di un film in tutte le sue fasi, dalla produzione fino alla distribuzione e quindi comprendeva, tra l'altro, laboratori per la costruzione delle scenografie e sale di sincro proiezione. Ma il vero fiore all'occhiello erano i teatri di posa, uno dei quali il B, era estremamente innovativo essendo semicircolare con la curvatura più grande d'Europa, ben trentasei metri per quaranta, ed era addirittura dotato di una buca sottopavimento, una specie di piscina, per le riprese subacquee. La collocazione degli studi era perfetta poichè nelle immediate vicinanze erano presenti tutti gli scenari naturali possibili: arenile, scogli, montagne, colline, fiumi, città ricche di storia e città più moderne.



Per Livorno e Pisa gli studi Pisorno furono una benedizione perché si decise di puntare alla collettività del lavoro ed alla formazione delle maestranze che venivano reclutate in loco e così nacquero dal niente generazioni di falegnami, truccatori, sarti e parrucchieri. In questa categoria merita di essere ricordata la dinastia della famiglia Mecacci, a partire dal capostipite Piero, che iniziò la sua fulgida carriera proprio alla Pisorno.

I ben 86 film prodotti per molto tempo furono considerati di scarso valore e solo alla fine degli anni '70 sono stati riletti e riabilitati dagli studiosi che hanno concordato sul fatto che, diversamente da quello che poteva sembrare, non furono poi così tanti quelli di propaganda, molti invece erano quelli che rappresentavano momenti di quotidianità. Dobbiamo tener presente che il riferimento era



la cinematografia americana che presentava gli Stati Uniti come il paese dove tutti i sogni si avverano ed era quello il modello che si voleva ricalcare, ma poi si decise di virare verso generi più consoni al pubblico italiano e quindi furono proposti principalmente film storici e commedie, anche strappalacrime. Proprio i film in costume furono quelli di propaganda perché, trincerandosi dietro la dicitura di film storico, il regime tirava stoccate ai nemici ed esaltava la figura di Mussolini, come nel caso del primo ciack in assoluto nel 1935 per il titolo *“Campo di Maggio”*, con la regia di Forzano, il cui argomento era la parte finale della vita di Napoleone osteggiato dal parlamento a fine impero. Ci vuole poco a capire che il paragone, in maniera per niente velata, era con il Duce evidenziando l'inutilità delle camere. Per non parlare di altri due film, entrambi del 1941, *“Giuliano De Medici”* sulla

congiura dei Pazzi usata come monito verso chi la pensava diversamente, o *“Il re d'Inghilterra non paga”*, per mettere alla berlina il nemico di cui era bene non fidarsi.

I più grandi attori dell'epoca gravitavano a Tirrenia e tra loro Fosco Giachetti, Rossano Brazzi e Amedeo Nazzari, che erano i bellissimi dal fascino rude, i giovanissimi Gino Cervi e Vittorio De Sica, i “bruttini ma simpatici” come Camillo Pilotto, Carlo Campanini, Renato Rascel e Macario, per non parlare dei grandi Eduardo e Peppino De Filippo. Nel rispettabilissimo ruolo dei comprimari spiccavano molti livornesi tra cui Umberto Melnati, Giorgio Capecchi, Carlo Romano e Stefano Sibaldi. Gli ultimi tre forse non eccelsero come attori, ma sicuramente furono ottimi doppiatori. Loro infatti era la voce prestata ai più grandi divi di Hollywood e a molti dei simpatici personaggi creati da Walt Disney.

Diverso il discorso in campo femminile dove proprio le livornesi Doris Duranti e Vivi Gioi furono le dive indiscusse dell'epoca. La prima caratterizzata dal fascino misterioso, una mangiatrice di uomini dallo sguardo glaciale e sfrontato, la seconda invece incarnava il prototipo della brava ragazza che tutti gli uomini avrebbero voluto sposare e che ogni suocera sognava per nuora. Rivaleggiava con loro per poi superarle, almeno a mio modesto parere, la bellissima Alida Valli. E' curioso notare che mentre il regime vedeva la donna come moglie e madre, il cinema proponeva invece donne lavoratrici e sicure di sé stesse.



Tra alti e bassi, legati a vicende finanziarie e invidie politiche ma soprattutto alla spietata concorrenza della sempre più forte Cinecittà che nacque nel 1937, a Tirrenia in otto anni furono prodotti tantissimi film. Nel 1943, alla firma dell'armistizio, l'esercito tedesco occupò gli studi che, poi, con la liberazione furono fino al 1948 utilizzati come magazzini dall'esercito americano. La zona limitrofa di Tombolo divenne un luogo decisamente poco raccomandabile, frequentato da prostitute e contrabbandieri. Nel 1961 Carlo Ponti tentò di rilanciare la struttura con la Cosmopolitan Film e per qualche anno Tirrenia profumò nuovamente di cinema, ma nel 1969 gli stabilimenti chiusero per sempre ed oggi ospitano il Cosmopolitan Golf Club.



Insieme per un gioiello del nostro Golfo dei Poeti **AMICI DELL'ISOLA DEL TINO**

Paola Acquarone Cappelletti

La metà delle mie radici affondano a Portovenere per antico retaggio (eredità del ramo della famiglia almeno dai tempi del quadrisavolo) ergo, non posso che essere felice della nascita di questa Associazione, che ha visto la luce - è proprio il caso di dirlo, legata com'è al suo faro - sul finire dell'*annus horribilis* 2020. Ma, per chi ancora tra di noi ignorasse l'esistenza e la storia di un fazzoletto di terra magnifico, che con Palmaria e Tinetto fa parte dell'unico arcipelago abitato della Liguria, ecco una fotografia di luoghi ed eventi.

L'isola è nota fin dall'antichità: da attracco per Fenici e Greci, fu abitata dai Romani e successivamente legata alla Serenissima Repubblica di Genova. Dal 560 fino a circa il 630 d.C. è stata abitata dal suo figlio più famoso, San Venerio, patrono del Golfo della Spezia e protettore dei fanalisti. È grazie a questo Santo, che accendeva falò per illuminare la notte e rendere sicura la navigazione, che in tempi moderni l'isola ha visto la nascita del faro ad esso dedicato.

Sul nostro sito istituzionale potrete trovare tutte le sue caratteristiche tecniche, per chi fosse interessato ad ottiche, periodi, fasi eccetera. (www.marina.difesa.it/cosa-facciamo/per-la-difesa-sicurezza/fari/Pagine/1708.aspx).

Io mi limiterò a segnalare che la costruzione risale al 1840, e che dal 1911 la Marina gestisce il servizio fari e segnalamenti: il Tino dipende dal Comando Marittimo Nord e da Marifari La Spezia.

La neonata Associazione è frutto di una sinergia che ha visto confluire persone entusiaste ed appassionate che vogliono adoperarsi per tutelare e valorizzare un ambiente unico, sia terrestre che marino, che proprio per il fatto di esser stato salvaguardato dal punto di vista antropico (l'isola fino a poco tempo fa era visitabile solo durante i fine settimana in cui cadeva la ricorrenza del Santo, il 13 settembre) ha mantenuto intatte caratteristiche naturalistiche, botaniche e faunistiche. L'altro lato della medaglia era che per mantenere e curare qualsiasi "casa" bisogna investire in risorse umane, di tempo ed economiche: e la nostra protagonista era come la Bella Addormentata nel suo castello, soprattutto per quanto riguarda la parte dei rovi!



In suo soccorso si sono mossi negli ultimi anni la nostra Marina Militare, senza la quale nulla avrebbe potuto crearsi, è bene ricordarlo, il CAI, ed ancora la Soprintendenza ai Beni Culturali, insieme a tante altre realtà del territorio. Con la figura trainante dell'attuale presidente dell'associazione, che è un vulcano di idee, di iniziative, di entusiasmo. Ed ha fatto da trait d'union e collante di idee e di persone. Anche durante questo periodo non felice della nostra vita ha tirato fuori il meglio delle persone che si sono riunite intorno al progetto di far diventare questo unicum nel suo genere, che racchiude testimonianze così peculiari e di alto valore archeologico, storico, di fede e di natura, un posto dove dar vita ad iniziative che leghino terra e mare, fruibili da persone attente ai valori della vita. Non vi anticipo niente, ma se ho solleticato la vostra curiosità, ecco il sito web: www.amicisoladeltino.it.

Last but not least: naturalmente alcune delle nostre signore del Club Tre Emme hanno aderito con entusiasmo all'associazione, tra cui io, assidua frequentatrice ed innamorata del posto fin dalla più tenera età: ci siamo tirate su le maniche e messe al lavoro senza disdegnare la "bassa manovalanza": pulire la chiesetta, dar olio alle panche utilizzando molto... olio di gomito!!



La scuola ha il compito di formare i nuovi cittadini

PATTO EDUCATIVO TRA SCUOLA E FAMIGLIA

Silvana Giordano

La didattica a distanza di questi mesi, imposta dalla pandemia, ha messo ancora più in evidenza le disuguaglianze, mettendo in difficoltà molti studenti, non solo gli studenti stranieri o quelli con disabilità, ma anche gli studenti in situazione di disagio socio-economico, spesso privi di qualunque *device* e con difficoltà di connessione. Quello che è diventato improvvisamente evidente a tutti, durante questa esperienza, è l'importanza del coinvolgimento delle famiglie per il buon esito sia della Didattica a Distanza che dell'insegnamento in presenza. Questo coinvolgimento che, in molte occasioni, è stato determinante per i piccoli come per gli studenti più grandi e, a maggior ragione, per gli studenti con disabilità, ha fatto emergere, in maniera forte e indiscutibile, la necessità di un nuovo "patto di corresponsabilità educativa" tra scuola e famiglia per il buon esito del percorso educativo e di formazione. Scuola e famiglia devono procedere insieme nella stessa direzione e con gli stessi strumenti se vogliono davvero favorire la crescita e la maturazione dei minori. Non è più tempo di scontri o percorsi paralleli! Non è, infatti, possibile un efficace percorso educativo, se i tre attori chiave del processo (studente, docenti e genitori) non collaborano attivamente e non si muovono nella stessa direzione.

In maniera diversa, docenti e genitori, sono educatori e condividono la stessa missione, ovvero EDUCARE i minori e aiutarli a diventare uomini e donne, cittadini e cittadine, protagonisti nella vita e nella società.

I genitori devono educare i figli e prestare attenzione ai segni dei tempi, insegnando le principali regole per comunicare, relazionarsi con gli altri e per partecipare attivamente alla società, di cui sono parte. La scuola ha il compito di formare i nuovi cittadini, dando loro gli strumenti per affrontare e risolvere ogni problema, per imparare ad accettare le regole della convivenza e per capire in che modo ognuno, attraverso la formazione, può contribuire al miglioramento della società e ad uno sviluppo sostenibile, che miri a superare le tante disuguaglianze, che oggi creano inutili e dannose barriere tra le persone. Oggi è necessario che docenti e genitori diventino alleati e si sostengano reciprocamente per favorire l'educazione e la piena realizzazione delle nuove generazioni. Non è più tempo di contrapposizioni e di conflitto tra le due istituzioni più importanti alla base di ogni società, cioè la scuola e la famiglia. Perciò, è necessario, soprattutto oggi, in piena pandemia, che, oltre a rivedere il modello educativo della scuola, entrambi i protagonisti abbassino il livello di conflittualità e insieme, attraverso un ritrovato dialogo, rispetto reciproco e responsabilità condivisa, ricostruiscano un nuovo patto educativo, in cui siano entrambi autorevoli protagonisti, pur nel rispetto del ruolo e della funzione di ciascuno. Tale alleanza non è più rinviabile, perché solo la sua realizzazione potrà favorire la crescita della persona in termini di autonomia e di autodeterminazione e tradursi in un'operazione congiunta di supporto partecipato, segno manifesto della fiducia che gli adulti hanno nelle sue possibilità e capacità di contribuire alla costruzione del proprio futuro e di una nuova società.





Carissime, eccoci ad un nuovo appuntamento con la rubrica che vi darà la possibilità di mettere a fuoco anche l'aspetto critico di una pellicola e in questo particolare momento le nostre recensioni riguarderanno quanto offerto da Netflix. Buona visione, e non smettete di sognare perché il cinema è sogno. " Il cinema è la scrittura moderna il cui inchiostro è la luce " Jean Cocteau #iorestoacasa

Notizie dal mondo



Notizie dal mondo di Paul Greengrass, targato Netflix, è una pellicola di formazione che parla di noi e del nostro presente nonostante sia ambientata nell'old far west, negli Stati Uniti, nell'anno 1870: Kidd (Tom Hanks) ex capitano dell'esercito confederato si guadagna da vivere leggendo giornali in favore degli analfabeti che abitano nelle vaste distese statunitensi. Un giorno si imbatte in una bambina (Helena Zengel) scampata a un linciaggio e scopre che è una bianca cresciuta per sei anni dalla tribù nativa dei Kiova. Complici alcuni contrattempi decide di occuparsi personalmente di riportarla a casa degli zii biologici. Durante un viaggio di centinaia di miglia attraverso l'implacabile natura selvaggia i due protagonisti affrontano insieme incredibili sfide, mentre sono alla ricerca di un luogo che entrambi possono chiamare casa. Il cammino sarà però ostacolato dalla natura selvaggia e da un'umanità che sa essere ancora pericolosa. *Notizie dal mondo* è l'adattamento di un romanzo scritto dalla statunitense Paulette Jiles, pubblicato nel 2016.

La prima stesura della sceneggiatura è stata firmata da Luke Davies candidato all'Oscar per il film (*Lion – La strada verso casa*) al quale poi si è unito Paul Greengrass che ha deciso di rimaneggiare il copione per meglio adattarlo alla propria sensibilità curandone anche la regia. Hanks è il nome di punta, ma è la dodicenne Helena Zengel, attrice tedesca all'esordio in lingua inglese, ad avere calamitato l'attenzione di molti: è per lei una delle due nomination ai Golden Globes. *Il film* è ambientato nell'antico Far West, l'intera pellicola appare come un omaggio del regista al cinema western, c'è un legame con il passato che non riguarda solo i personaggi e il superamento dei loro drammi personali, ma la collettività americana. Il viaggio è lungo e questo fa sì che *Notizie dal mondo* diventi un road movie, una pellicola di grande pregio stilistico. Un pezzo di storia viene rielaborato sapientemente e riadattato agli schemi contemporanei. Il cinema è cambiato, siamo lontani dagli anni d'oro di Hollywood ma questo ritorno al passato e a un genere classico dà una grande allure alla pellicola. Paul Greengrass segue l'orizzonte e la distesa sconfinata della prateria. I capisaldi di genere ci sono tutti ma il suo occhio è anche rivolto all'America di oggi. Un film splendido assolutamente da non perdere.



La via dei fiori

a cura di Rosangela Piantini

“HINAMATSURI” La festa delle bambine

Tra le più caratteristiche feste popolari del Giappone mi sembra particolarmente suggestiva la "festa delle bambine" o "HINAMATSURI" che si celebra il 3 marzo (terzo giorno del terzo mese) e risale al settimo secolo, anche se fu codificata alla fine del 1700.

Il tre è il numero più fortunato e sacro perché rappresenta il Cielo, la Terra e l'Uomo, e l'armonia che deve regnare tra questi tre elementi; ancora più fortunato se ripetuto due volte. Hina significa bambola, ma non come giocattolo, bensì come oggetto per il rito di purificazione, che serve ad esorcizzare i bambini per liberarli da influssi nefasti.

Le "prime bambole" venivano in genere regalate dai nonni alle bambine nel giorno del "Hinamatsuri", dopo il primo compleanno. All'inizio le bambole erano di carta e, dopo averle strofinate sul corpo della bambina perché assorbissero tutte le negatività, venivano buttate nell'acqua corrente. In seguito divennero sempre più belle, di legno e porcellana, vestite sontuosamente, e si cominciò ad esibirle nel giorno della festa su una pedana a gradini rivestita di stoffa rossa. Sul gradino più alto sono raffigurati l'imperatore e l'imperatrice, sotto i ministri e le dame di corte e miniature di alberi di pesco. Non si toccano per una settimana, poi si ripongono con grande cura. Dedicato alle bambine è il fiore di pesco. Le bambine sono chiamate ad imitarne l'eleganza, la gentilezza, la dolcezza.

Se volete avere una idea poetica di questa festa, cercate di vedere l'episodio "Il pescheto" dal film "sogni" di Akira Kurosawa.



Tra le pagine

a cura di Francesca Garello

Il cielo stellato fa le fusa, di Chiara Francini, Rizzoli, 2020, ISBN 978817148665



Se c'è una cosa che mi piace più dei libri sono i gatti. Quindi se qualcuno mi deve fare un regalo di solito pesca in questi due campi. Questo libro infatti mi è stato regalato perché non solo ha un gatto nel titolo e in copertina, ma nella quarta è ritratta la bella autrice con il suo maestoso micione rosso. Ed è proprio un gatto il narratore di questo libro, indiscusso signore della villa sulle colline sopra Firenze dove si dipana la vicenda. Il libro infatti vuole essere la versione moderna del Decamerone, nientemeno. Devo riconoscere all'autrice parecchio coraggio ad affrontare un simile tema e mettersi a confronto con Boccaccio! Convenuti a Villa Peyron per un corso di cucina di un week-end, quattro ragazze e quattro ragazzi si ritrovano bloccati per una settimana a causa di un evento inaspettato, il lockdown. Sotto le amorevoli cure della governante e cuoca e del suo gatto passeranno la clausura a raccontarsi storie a tema. Gatto a parte, i punti di contatto con il Decamerone sono pochi. Il testo è scritto in un bell'italiano, ricercato quanto basta e spesso ravvivato da toscanismi. Si nota il tentativo dell'autrice di essere "universale" nonostante il punto di vista personale dei singoli narratori, e i temi toccati sono spesso importanti anche se trattati con leggerezza. Il risultato però è una certa discontinuità e una sensazione di trovarsi di fronte a un'occasione non ben sfruttata di realizzare una "meta-narrazione" trasversale a tutti i racconti, che rimangono invece piuttosto slegati nonostante i temi in comune.



CLUB TRE EMME DI ROMA

Lungotevere Flaminio 45/47 - 00196, presso il Circolo Ufficiali Marina Militare *Caio Duilio*
Tel/Fax 0636805181
La segreteria è aperta il lunedì e il giovedì dalle 10.30 alle 12.30

NOTIZIARIO TRE EMME DI ROMA

Responsabile: Michela Pitton

Direttore: Donatella Piattelli

Redattori: il Direttivo, Savina Martinotti, Marilena Pagnoni

Per informazioni e contatti: roma@mogliamarinamilitare.it

In copertina fioritura dei ciliegi in Giappone

Il Notiziario esce nella prima settimana del mese. La partecipazione è aperta a tutte le socie e le nostre amiche! Se volete mandarci dei contributi (resoconti di viaggi, visite a luoghi particolari, tradizioni marinare, curiosità, piccole storie, ricette, recensioni di libri, e chi più ne ha più ne metta!), devono pervenire al Direttore o alla Redazione entro il 20 del mese per poter essere utilizzati nel bollettino del mese successivo. Altrimenti, niente paura! Andranno sul numero a seguire.

I testi devono essere in formato word (niente pdf, per favore!) e devono essere inviati via email come allegato, non incollati nel corpo dell'email. Anche le eventuali foto non devono essere inserite nel testo word ma allegate anch'esse come file indipendente, in formato jpg; diversamente, le foto sarebbero troppo poco definite per poter comparire sul Notiziario.

Potete leggere il numero in corso e tutti gli arretrati dalla nostra pagina web: www.mogliamarinamilitare.it/roma

Sul sito nazionale, inoltre, troverete tante novità e avrete informazioni aggiornate anche sulle altre sedi: www.mogliamarinamilitare.it.